

SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: ESEGESI DEI *KETUVÌYM*

LEZIONE 25

## Il *Qohèlet*

### Il libro biblico dell'*Ecclesiaste*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il nome originale ebraico del libro biblico di *Ecclesiaste* è קהלת (*qohèlet*): “Parole dell'*Ecclesiaste* [קהלת (*qohèlet*)], figlio di Davide, re di Gerusalemme” (*Ec* 1:1). Si tratta di un participio maschile con desinenza femminile. Questo tipo di participi designava in origine l’attività o la missione di un uomo. Quindi, *qohèlet* indica l’ufficio di “predicatore” e si potrebbe tradurre con “sermonista” delle assemblee pubbliche. La nota di *TNM* a *Ec* 7:27 è oggettivamente esatta, ma va spiegata meglio; essa dice: “Il verbo e il soggetto sono entrambi femm.[inili]”. Riguardo al nome, abbiamo già spiegato che è un participio maschile con desinenza femminile. In quanto al verbo, vero è che qui è al femminile, ma si tratta evidentemente di un errore dello scriba. Si paragoni, infatti, il passo di 7:27 con quello di 12:8:

<i>Ec</i> 7:27	<p>אָמַרְהָ קהלת  <i>amràh qohèlet</i>  disse [al femminile] ecclesiaste</p>
<i>Ec</i> 12:8	<p>אָמַר הַקהלת  <i>amàr haqohèlet</i>  disse [al maschile] l'ecclesiaste</p>

Il verbo di cui qui abbiamo il participio deriva da קהל (*qahàl*), “assemblea”. Il verbo *qahàl* significa “convocare un’assemblea” (greco ἐκκλησία, *ekklesia*; parola composta da ἐκ, “da”, e da una parola derivata dal verbo καλέω, “chiamare”).

Nomi simili (participi maschili con desinenza femminile) abbondano nel periodo postesilico. Come, ad esempio, *sofèret* (femminile di *sofèr*, “scriba”) che si trova in *Esd* 2:55 e che *TNM* scambia per nome proprio traducendolo “Soferet”! Qui l’ebraico ha diversi nomi propri, ma l’unico con l’articolo è proprio *sofèret* (*hasofèret*, “Io scriba”). Si noti il testo ebraico di *Esd* 2:55:

בְּנֵי עֲבָדֵי שְׁלֹמֹה בְּנֵי-סוֹטַי בְּנֵי-הַסֹּפֵרֶת בְּנֵי פְרוּדָא  
*benè avdiy shlomòh benè-sotày benè-hasofèret benè frudà*  
figli servitori Salomone figli-Sotai figli-lo scriba figli Peruda

Anche in *Esd* 2:57 abbiamo un nome simile (maschile con desinenza al femminile): פֹּכֶרֶת הַצְּבַיִים (*pochèret hatzevayìym*), “chi prende le gazzelle al laccio”; che *TNM* interpreta nuovamente come nome proprio e che traduce con “Pocheret-Azzebaim”!



Frammento del libro biblico di *Qohèlet*,  
ritrovato nella Grotta n. 4 a Qumràn;  
il frammento è catalogato come 4Q109  
*Qohelet a.*

## Autore

Pur non nominandosi espressamente l'autore, s'identifica con Salomone, come risulta dal titolo: “Parole dell'Ecclesiaste, *figlio di Davide, re di Gerusalemme*” (1:1). Più avanti si parla delle sue costruzioni, delle sue ricchezze e del suo lusso:

“Io intrapresi grandi lavori; mi costruii case; mi piantai vigne; mi feci giardini, parchi, e vi piantai alberi fruttiferi di ogni specie; mi costruii stagni per irrigare con essi il bosco dove crescevano gli alberi; comprai servi e serve, ed ebbi dei servi nati in casa; ebbi pure greggi e armenti, in gran numero, più di tutti quelli che erano stati prima di me a Gerusalemme; accumulai argento, oro, e le ricchezze dei re e delle provincie; mi procurai dei cantanti e delle cantanti e ciò che fa la delizia dei figli degli uomini, cioè donne in gran numero. Così divenni grande e superai tutti quelli che erano stati prima di me a Gerusalemme”. - 2:4-9.

È da questo libro dell'*Ecclesiaste* che sorse – forse dopo la stesura del libro apocrifo della *Sapienza* (che già presenta Salomone in buona luce) – la leggenda rabbinica che il grande re gerosolimitano si sarebbe convertito in vecchiaia dalle sue colpe. Frutto di tale ravvedimento sarebbe stato appunto l'*Ecclesiaste*. “Dicono gli ebrei che questo libro sia di Salomone, il quale fece penitenza per aver confidato nella sapienza e nella ricchezza e per aver offeso Dio a causa delle mogli” (Girolamo, *In Ecclesiastem* 1,12; cfr. anche il *Talmud* palestinese *Sanhedrin* 2,6b, 20 c, *Gittin* bab. 68 b; *Meqh. 7a*; *Targum* a. l.; Agostino, *De Civitate Dei* 20,3 PL 41,661). Tuttavia, la presunta conversione del monarca non è confermata da documenti anteriori.

Come se non bastasse, l'attribuzione del libro a Salomone è contraddetta da molti altri indizi del libro stesso, per cui oggi la sua origine salomonica non è più condivisa da alcuno

studioso (eccezion fatta per i dirigenti americani dei Testimoni di Geova, che - non essendo biblisti - in queste cose si attengono sempre alle vedute ecclesiastiche antiche).

Il procedimento del libro è solo un *artificio letterario*, una figura retorica, una personificazione (prosopopea) per meglio presentare l'inutilità dei beni terreni. Chi meglio di Salomone poteva essere il personaggio più adatto per una confessione di questo genere? Che tutto ciò sia un puro artificio letterario risulta da quanto dice lo stesso scrittore sacro in contrasto con la sua presunta origine salomonica:

1. “Io, l'Ecclesiaste, *sono stato* re d'Israele a Gerusalemme” (1:12), il che suppone che lo scrittore ora non lo sia più. Comprendendo l'implicazione, *TNM* aggiusta la traduzione: “*Sono divenuto* re su Israele a Gerusalemme”. Ma l'aggiustamento inganna solo il lettore della *traduzione*. L'ebraico rimane lì con la sua dichiarazione: “**Sono stato** [הָיִיתִי (*hayiyty*), “fui”] re”. Ora, *hayiyty* può essere tradotto con “sono stato”, “fui” o “ero”, ma si tratta sempre di una situazione passata che non c'è più. Inoltre, analizzando *bene* il testo si nota che lo scrittore dice: “Sono stato re d'Israele a Gerusalemme”. Questa precisazione fa supporre che al tempo in cui si scrive non vi fossero più re viventi a Gerusalemme. Il che avvenne solo dopo la divisione del regno nei due regni di Giuda e di Israele. Dato che Salomone rimase re fino al termine della sua vita, come può dire: “Sono stato re”? La spiegazione migliore ci viene presentata da espressioni egiziane simili, dove tale forma letteraria è posta sulla bocca del faraone già morto come suo testamento letterario. Tale forma si trova scritta nelle iscrizioni tombali egizie.
2. “Io ho acquistato maggiore saggezza di tutti quelli che hanno regnato prima di me a Gerusalemme” (1:16). Si noti il *plurale*: “Tutti quelli che hanno regnato a Gerusalemme”. Tale plurale si adatta male a Salomone, che – prima di lui – ebbe come re a Gerusalemme soltanto Davide, suo padre. Saul, primo re di Israele, non fu a Gerusalemme (2Sam 5:6,7,9). *TNM* inganna di nuovo il lettore con la sua traduzione: “Più di chiunque sia stato prima di me a Gerusalemme”, mettendo il singolare “chiunque” (che comunque non sposta di molto il problema) e traducendo “a Gerusalemme” contro l'ebraico “**su Gerusalemme**” (עַל-יְרוּשָׁלַיִם, *al-yerushalàym*).
3. Colui che parla in *Ecclesiaste* non è il Salomone della storia, che – secondo il libro di *Re* – fu il costruttore del Tempio e fu un giudice giusto, dotato di mirabile sapienza divina (si rammenti il famoso giudizio di Salomone in 1Re 3). In *Ecclesiaste* traspare invece tutta la corruzione di un governo dispotico orientale. Vi si parla delle oppressioni governative (8:9), del favoreggiamento degli inetti: “C'è un male che ho visto sotto il sole, un errore che proviene da chi governa: che, cioè, la stoltezza occupa posti altissimi” (10:5,6). Ci sono perfino rivoluzioni: “Mi sono messo poi a considerare tutte le oppressioni che si commettono sotto il sole; ed ecco, le lacrime degli oppressi, i quali non hanno chi li consoli; da parte dei loro oppressori c'è la violenza, mentre quelli non hanno chi li consoli” (4:1); “Ho visto degli schiavi a cavallo e dei principi camminare a piedi come gli schiavi” (10:7). Vi si parla di spionaggio: “Non maledire il re, neppure con il pensiero; e non maledire il ricco nella camera dove dormi; poiché un uccello del cielo potrebbe spargerne la voce e un messaggero alato

pubblicare la cosa” (10:20). Qualche studioso pensa addirittura ad un governo simile a quello seleucide del 2° secolo a. E. V., vale a dire il governo siriano, con Antiochia per capitale, prima della riscossa maccabaica, quando la civiltà pagana attirava non pochi giudei.

Per tutte queste ragioni Salomone non può essere il *qohèlet* del libro, tanto più che questi nel suo epilogo si presenta non come un sovrano ma come un semplice saggio maestro di popoli:

“L'Ecclesiaste, oltre a essere *un saggio*, ha anche insegnato al popolo la scienza, e ha ponderato, scrutato e messo in ordine un gran numero di sentenze. L'Ecclesiaste si è applicato a trovare parole gradevoli; esse sono state scritte con rettitudine, e sono parole di verità. Le parole dei saggi sono come degli stimoli, e le collezioni delle sentenze sono come chiodi ben piantati; esse sono date da un solo pastore. Del resto, figlio mio, sta' in guardia: si fanno dei libri in numero infinito; molto studiare è una fatica per il corpo. Ascoltiamo dunque la conclusione di tutto il discorso: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo è il tutto per l'uomo. Dio infatti farà venire in giudizio ogni opera, tutto ciò che è occulto, sia bene, sia male”. – 12:11-16.

Per ovviare a tutte le difficoltà presentate, qualche studioso ha formulato l'ipotesi che non si tratti proprio di Salomone ma di un discendente di Davide. Questa ipotesi si basa sull'espressione iniziale di 1:1: “Parole dell'Ecclesiaste, *figlio* di Davide” (בֶּן-דָּוִד, *ben-David*). Vero è che l'espressione *ben* (“figlio”) può riferirsi non ad un figlio diretto ma ad un discendente. Yeshùa stesso è detto “*figlio* di Davide” (Lc 18:38;20:41), pur essendone un lontano discendente. Tuttavia, la descrizione della sapienza e dell'attività edilizia di Salomone si adatta meglio a Salomone che ad un altro re davidico.

Come è possibile, allora, che il libro possa essere riferito proprio a Salomone senza che questi ne sia davvero l'autore? Di certo non c'è nessun desiderio di ingannare il lettore. V'è solo un *artificio retorico* per dare più importanza ai propri detti mettendoli sulla bocca di Salomone. A scandalizzarsi è solo il religioso occidentale. L'ebreo capisce benissimo: ora che lui è morto, rivedendo la sua vita, non avrebbe potuto parlare diversamente da quello che il Predicatore gli fa dire. È interessante notare che il *Talmud* riferisce anche l'opinione che l'autore del libro fosse Ezechia e il suo collegio; si veda *Pr* 25:1: “Ecco altri proverbi di Salomone, raccolti dalla gente di Ezechia, re di Giuda”.

## Epoca di composizione

Per stabilire l'epoca di composizione di *Ecclesiaste* ha grande peso l'esame linguistico. Nel libro si rinvennero molti aramaicismi e costruzioni peculiari fenicie. La presentazione della lingua di *Ec* è presentata molto bene da R. E. Kautsch, che così conclude:

“Vi si trovano già quasi il vocabolario e la sintassi della Mishnà. Si adoperano dei termini stranieri che non si incontrano in ebraico se non dopo l’esilio. Vi sono per lo meno dieci modi di dire che appaiono come degli ellenismi veri e propri: il che rivela un contatto con i greci”. - *Die Aramaismen in A. T.*, 1902, pagg. 93-100.

Se ci è consentito aggiungere qualcosa alla seria analisi del grande studioso appena citato, facciamo notare alcuni vocaboli persiani: מְדִינָה (*medynàh*), “provincia”, in *Ec* 5:8 (nel *Testo Masoretico* è al v. 7); פְּרָדִים (*fardesiyim*), “parchi” (2:5), plurale di *pardès*; פְּתָגָם (*fitgàm*), “sentenza” (8:11). Tra i costrutti aramaici vi veda, in 3:1, סְמָן (*sman*), “tempo”; in 8:1, פְּשֵׁר (*pèsher*), “spiegazione” (*pèsher* è anche presente nei manoscritti di Qumràn); in 8:10, וּבְכֵן (*uvechèn*), “e quindi”, tradotto con “ma, benché” da *TNM*. Di questi aramaicismi in *Ec* se ne contano una trentina. Tra le costruzioni posteriori rabbiniche segnaliamo la presenza di verbi in terza àlef (א) che sono coniugati come quelli di terza he (ה); il relativo è (*she*) anziché (*ashèr*):

“[L]’uomo che”		
Ebraico di <i>Gn</i>	אָדָם אֲשֶׁר (adàm ashèr)	<i>Gn</i> 6:7
Ebraico di <i>Ec</i>	אָדָם שֶׁ (adàm she)	<i>Ec</i> 2:12

Data la presenza dei molti aramaicismi in *Ec*, lo studioso F. C. Burkitt immagina che l’*Ecclesiaste* sia una traduzione ebraica da un originale aramaico (*Is Ecclesiastes a Translation?* in “*Journal of Theolog. Studies*” 23, 1921-1922, pagg. 22-27). Ma potremmo citare altri studiosi contro tale ipotesi. - R. Gordis, *The Original Language of Qoheleth* in “*Jewish Quart. Rew*” 37, 1046-1947, pagg. 67-84.

Lo studioso M. Dahood, poggiando sugli influssi fenici, ammette che *Ec* derivi da un originale ebraico scritto però con caratteri fenici. - *Caananite-Phoenician influence in Qohelet* in “*Biblica*” 33, 1952, pagg. 30-52, 191-221.

Pensiamo che non sia necessario ricorrere a tutte queste ipotesi estreme. Il tutto si può spiegare con un originale ebraico, scritto con caratteri normali ebraici, ma in un periodo tardivo, verso la seconda parte del 3° secolo a. E. V.. Non si può scendere oltre, dato che il libro con tutta probabilità era già noto all’*Ecclesiastico* (libro apocrifo appartenente alla letteratura ebraica) e il suo spirito non si adatta all’epoca maccabaica. L’influsso fenicio può essere spiegato con la rinascita letteraria della letteratura cananeo-fenicia tra il 600 e il 200 a. E. V., che si compenetrò con la lingua popolare specialmente nei dialetti della Palestina settentrionale. È possibile che l’*Ecclesiaste* sorgesse in Gerusalemme, crocevia del mondo giudaico e del mondo circostante, dove erano più facili i contatti con la sapienza egizia.

Non sono assolutamente da prendersi sul serio le riflessioni fantasiose del Friedländer che – poggiando su 9:13-15 – vi vede un riferimento ad Archimede nell’assalto di Siracusa nel 214-212 a. E. V. (*Griechische Philosophie in A. T.*, Berlin, 1904, pagg. 131-162). Vale lo stesso rifiuto per il Dorneseiff che vi rinviene un’allusione alla battaglia di Maratona nel 490 a. E. V. (*Das Buch Prediger* in “*Zeitschrift zu Deutschen Morgenlandischen Gesellschaft*” 89, 1935, pagg. 243-249). Il contenuto di *Ec* 9:13-15 è solo un esempio volutamente impreciso che lo scrittore ispirato porta e che può riferirsi a tutti i casi del genere.

## Unità del libro

Il libro di *Ecclesiaste* sembra intessuto d’idee contraddittorie. Su questo fatto il direttivo americano che edita *La Torre di Guardia* fa un commento che – è il caso di dirlo – è la scoperta dell’America (o dell’acqua calda): “Anche se alcuni sostengono che il libro si contraddica, lo dicono solo perché non capiscono che molte volte esso espone l’opinione comune in contrasto con quella che rispecchia la sapienza divina. (Cfr. *Ec* 1:18; 7:11, 12). Perciò il libro va letto in modo da afferrarne il senso” (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 766). Prendendo come spunto l’esempio citato, leggiamo 1:18: “Nell’abbondanza della sapienza c’è abbondanza di vessazione, così che chi accresce la conoscenza accresce il dolore” (*TNM*) e lo confrontiamo con 7:11,12: “La sapienza . . . è buona ed è vantaggiosa . . . il vantaggio della conoscenza è che la sapienza stessa conserva in vita quelli che la possiedono”. E giriamo la domanda: Ma sapienza e conoscenza vanno ricercate o no? Qual è la risposta “che rispecchia la sapienza divina” (*Ibidem*)? Se vanno ricercate, come mai più le si ricerca e più aumentano vessazione e dolore? E se non vanno ricercate, perché sono definite buone e vantaggiose? Forse la risposta è: sì, vanno ricercate ma non troppo? Vorrebbe allora dire che sono buone in dosi minime ma dannose se vengono approfondite? È una risposta che rifiutiamo. O forse la sapienza che fa male è quella mondana e quella da ricercare è quella divina? Nulla nel testo giustifica questa differenziazione, che l’autore ispirato non fa.

Citiamo solo altri due esempi tra i tanti:

La gioia	<p>“Non c’è nulla di meglio per l’uomo del mangiare, del bere e del godersi il benessere in mezzo alla fatica che egli sostiene; ma anche questo ho visto che viene dalla mano di Dio”. – 2:24.</p> <p>“Io ho riconosciuto che non c’è nulla di meglio per loro del rallegrarsi e del procurarsi del benessere durante la loro vita, ma che se uno mangia, beve e gode del benessere in mezzo a tutto il suo lavoro, è un dono di Dio”. – 3:12,13.</p>
----------	--

	<p>“Ti voglio mettere alla prova con la gioia, e tu godrai il piacere! Ed ecco che anche questo è vanità. Io ho detto del riso: «È una follia»; e della gioia: «A che giova?»”. – 2:1,2.</p> <p>“È meglio andare in una casa in lutto, che andare in una casa in festa . . . La tristezza vale più del riso; poiché quando il viso è afflitto, il cuore diventa migliore. Il cuore del saggio è nella casa del pianto; ma il cuore degli stolti è nella casa della gioia”. – 7:2-4.</p>
La sapienza	<p>“Dov'è molta saggezza c'è molto affanno, e chi accresce la sua scienza accresce il suo dolore”. – 1:18.</p> <p>“La sorte che tocca allo stolto toccherà anche a me; perché dunque essere stato così saggio? – 2:15.</p> <p>“Vidi che la saggezza ha un vantaggio sulla stoltezza”. -2:13</p> <p>“La saggezza dà al saggio più forza che non facciano dieci capi in una città”. -7:19.</p> <p>“La saggezza vale più della forza”. -9:16.</p>

Partendo da questo fatto, la maggioranza degli studiosi è giunta alla conclusione che nel libro manchi qualsiasi nesso logico, per cui *Ec* sarebbe una collezione di massime sapienziali slegate tra loro, come nel libro dei *Proverbi*. Questa posizione è ben rappresentata da F. Delitsch che così scrive:

“Vi manca qualsiasi svolgimento graduale di idee, qualsiasi dimostrazione progressiva; anche il raggruppamento ideale è stato non bene curato. La connessione dei pensieri è spesso determinata da elementi esterni ed accidentali, mentre talora del materiale incongruo si intromette in gruppi armonici. Ogni tentativo di mostrare l'unicità di pensiero e un progresso genetico, un piano generale, un collegamento organico, è fallito e deve necessariamente fallire”. - *Commentary on the Song of Songs and Ecclesiastes*, Edinburg, 1891, pag. 188.

Altri autori hanno tentato di ricercare in *Ec* uno schema, ricorrendo a diverse ipotesi. Si è così elaborata

“l'ipotesi delle due voci. Si ammetteva che l'autore riproducesse talvolta il pensiero di avversari delle sue idee [così già in Gregorio il Taumaturgo] o che opponesse due o tre voci che udiva parlare dentro di sé, o ancora che avesse voluto scrivere un dialogo vero e proprio. Ma queste sono congetture che non sono affatto suggerite dal testo”. - A. Lods, *Histoire de la littérature hébraïque et juive*, Paris, 1950, pag. 699.

Si è pure supposto l'intervento di diverse mani nella redazione del libro, che sarebbe stato così composto da brani di un ateo o di un bigotto, di un modernista o di un tradizionalista. Il secondo avrebbe cercato di correggere quanto il primo affermava. È questa l'idea di C. Siegfried in *Prediger und Hohelied*, Gottingen, 1898.

Negli ultimi decenni si è sviluppata una nuova teoria: la teoria delle forme, che può essere definita la stilistica del nuovo metodo critico. Questa teoria non insiste su indizi psicologici, ma cerca di trovare un appoggio per la sua indagine nello stesso testo biblico che sottopone ad una indagine strutturale e verbale. Il difetto di questa teoria è che vi gioca sempre l'elemento soggettivo del ricercatore, tuttavia si deve riconoscere che mediante questo tipo di analisi si sono potuti mettere in risalto parole chiave, ritornelli ricorrenti nel testo, le idee principali come l'autore ispirato le vedeva. In tal modo si è cercato di ricostruire lo schema come lo scrittore lo intendeva.

I primi tentativi di questo genere, applicati all'*Ecclesiaste*, furono compiuti da due studiosi con i seguenti risultati:

- O. Loretz. Non è riuscito a scoprire lo schema di *Ec.* - *Qohelet und der alte Orient*, Freiburg, 1964.
- G. Castellitto. Vi ha trovato due grandi parti: una in prima persona (1:1-4:16) e un'altra con ammonizioni all'imperativo (4:17-12:12) (*Qohelet and his Wisdom*, 1968). Ma dobbiamo dire che il risultato non è consistente, giacché anche nella seconda parte vi sono dei brani in prima persona, come – ad esempio – nel cap. 6.

Visti i vari fallimenti, proponiamo il seguente schema:

- Titolo (1:1).
- Poema sul lavoro (1:2-11).
- Prima parte del libro: Investigazioni dell'autore sulla vita (1:12-6:9).
- Seconda parte del libro: Conclusione dell'autore (6:10-11:6).
  - a) L'uomo non sa quello che è meglio. - 7:1-8:17.
  - b) L'uomo ignora quello che avverrà. - 9:1-11:6.
- Poema sulla giovinezza e la vecchiaia (11:7-12:3).
- Epilogo (12:9-14).